

“Il commissario Pepe” Un “eroe” disilluso

Nel panorama sempre più affollato di gialli editati la pubblicazione di una ristampa equivalente spesso ad una riscoperta. Uscito nel 1965, “Il commissario Pepe” di Ugo Faccio de Lagarda (Giano, 136 pagine, 14 euro) contraddice la sua caratterizzazione regionale nel mancato utilizzo del dialetto e trova il suo punto di forza nell’ambientazione, un’anima cittadina del Nord, ricalcata su Vicenza, dove la corruzione morale regna sovrana.

Persino il bonario commissario Pepe, vinto dalle disgrazie (la morte del figlio, fucilato come partigiano) e dalla malattia, non si sottrae al ruolo di “custode dell’olimpica serenità del capoluogo”, finendo per osteggiare sin dal principio la scabrosa indagine che gli è capitata tra le mani. Restio a compromettere le insospettabili donnine del paese che si prostituiscono per evadere dal quotidiano, Pepe è l’antitesi dell’eroe coraggioso e combattivo, eppure nella sua inguaribile disillusione (che spinse Scola a cambiare il finale del libro nella trasposizione cinematografica del ’69) risulta più credibile

di tanti integerrimi tutori della legge. Di fronte all’ennesimo colpo ricevuto si limita ad incassare come un pugile restio ad abbandonare il ring.

Il grigio, più che il nero, sembra essere la tonalità dominante di una vicenda che si tinge di rosso quando la passione più lasciva divampa e si insinua negli angoli nascosti delle case, adibite ad alcove. Se nel “Commissario Pepe” il grigio sta a connotare la mediocrità degli abitanti, “gentucola” abitudinaria e formale, il nero della morte e della sofferenza psicologica più estrema domina in “La donna del diavolo” di Lia Migale (Voland Edizioni, 228 pagine, 14 euro).

Il romanzo è, in realtà, un thriller mancato teso ad esplorare le relazioni umane e le ripercussioni del sociale sul privato piuttosto che a creare attesa attorno all’esito dell’indagine. Non a caso, l’intreccio ruota attorno alla misteriosa scomparsa di Antea, personaggio fantasma la cui fuga riporta a galla il ricordo di un passato ingombrante e rimosso: la piaga del terrorismo, la contestazione giovanile, il femminismo. È la storia con la “s”

maiuscola, dunque, la protagonista di questo “racconto nel racconto” con due piste da seguire che si incrociano senza, però, essere riconducibili al medesimo denominatore: da un lato, gli omicidi seriali di alcune giovani donne, dall’altro, la sparizione di Antea, attuita da un finale aperto in cui la rivediamo a Berlino in occasione della caduta del Muro. Il passato, costellato da dolorosi ricordi, smuove il precario equilibrio di chi nasconde dietro una corazza la propria fragilità, come il Commissario Devila, simbolo del borghese privo delle inclinazioni artistiche e della bellezza seducente di Antea, Mario e Ninni.

Da un susseguirsi di citazioni e similitudini (il ritrovamento di un poster raffigurante un quadro del Parmigianino in cui Devila sembra di scorgere l’amata Zoe, sorta di doppio di Antea) scaturisce un testo che sfugge ad ogni classificazione di genere, alimentato da un dialogare fitto ed intessuto di riflessioni filosofiche che restituiscono il ritratto di una generazione tormentata i cui ideali civili e politici si sono scontrati con l’inevitabile “ritorno alla normalità” del decennio successivo.

Monica Florio

